

OCCITANIA, UN'IDEA SENZA CONFINI.

di Enrico Lantelme

1 - Una patria di poeti. La storia e il mito dei trovatori, padri della letteratura europea.

Quando si inizia un viaggio, ci tornano in mente le descrizioni di antichi viandanti che ci hanno lasciato un ricordo, una traccia da seguire. Noi partiamo oggi per un viaggio in un paese che non si trova sulle carte geografiche.

Il paese che vogliamo raccontare non è una favola antica, eppure non ha confini tracciati; non vive nei miti però il suo spirito nasce dai versi di una comunità di antichi poeti che hanno fatto della fantasia la loro ragione di vita; questo paese non ha avuto re, presidenti, divise o municipi ma vive nelle canzoni, nella luce dei suoi paesaggi, nella lingua di chi lo abita; questo paese non rilascia passaporti eppure ha un nome, Occitania, parola che sembrava sconosciuta fino a qualche decennio fa eppure era già stata scritta fin dal 1290.

Il nostro viaggio è prima di tutto un viaggio nel tempo, perché per trovare l'Occitania bisogna cercare nelle mappe della memoria. E' qui che troviamo le prime tracce di una lingua antica, la lingua d'OC, e di un gruppo di poeti cantanti, i trovatori (da "trobar", comporre versi) che la resero immortale. Il filo della memoria ci conduce al cospetto di un personaggio leggendario, il primo poeta europeo in lingua volgare: Guilhèlm de Péitièu (Guglielmo di Poitiers) del Limousin.

Lou counte de Peitièou si fou un dels majour courtés del mount e dels majours trichadours de dòmnas e boun cavalièrs d'àrmas e larc de domnejar, e saoup ben troubar e chantar.

Et anèt lounc temp per lou mount per enganar las dòmnas. Et ac un filh, que ac per mouther la duquessa de Nourmandia, dount ac una filha que fou mouther del rei Enric d'Engleterre, maire del rei Jouve e d'En Richart e del counte Jaoufré de Bretanha.

“Il conte di Poitiers fu uno dei più conosciuti poeti di corte del mondo e uno dei più famosi imbroglioni di donne: fu buon cavaliere, esperto d'armi, gran donnaiolo che sapeva poetare e cantare. Girò per il mondo per ingannare le donne ed ebbe un figlio che sposò la duchessa di Normandia, da cui nacque una figlia che fu moglie del re Enrico d'Inghilterra, madre del re Giovanni e del sire Riccardo e del conte Goffredo di Bretagna.”

Personaggio leggendario, questo Guglielmo conte di Poitiers. Secondo l'arida cronaca, il più antico dei trovatori nacque il 22 ottobre 1071. Ricevette in eredità il titolo di 9° duca di Aquitania e conte di Poitiers. Fu in realtà un feudatario piuttosto

autonomo dalla corona di Francia, talmente ricco e potente che i suoi possedimenti erano più vasti di quelli del re. I libri di storia lo ricordano come crociato in Terrasanta nel 1102 e in Spagna nel 1117 con esiti non proprio entusiasmanti, ma anche per i suoi tentativi di espansione ai danni della ricca contea di Tolosa.

Tutt'altro discorso è quello della sua passione per la poesia e il canto: se rileggiamo le sue liriche, ne ricaviamo il ritratto di un uomo certamente colto, sensibile, ma anche sorprendentemente spregiudicato, anticonformista, burlone a volte, a volte filosofo. Quello che ci è giunto del suo canzoniere sono undici liriche che riflettono la sua complessa personalità. Quattro di queste descrivono l'amore con grande raffinatezza e poesia, ben sei rivelano un'indole ben più carnale mentre l'ultima è un distaccato congedo dal mondo.

Come poteva un uomo del suo tempo esprimere un ventaglio di così diverse personalità? Guilhèm de Péitièu era in realtà il capostipite di un nuovo modello di intellettuale: esperto conoscitore delle regole della galanteria, informato sugli avvenimenti dell'attualità del suo tempo, istruito di dottrina universitaria, buon improvvisatore di versi e discreto musicista. Gran viaggiatore, partecipava ai dibattiti che dividevano l'opinione pubblica con libertà di parola e di critica. Godeva di grande prestigio presso tutte le corti occitane: poteva permettersi di lodare o rimproverare, come mai nessun poeta aveva fatto in precedenza. Questo comportamento fu di esempio per molti e gettò le basi per la nascita di una classe di poeti-cantanti, i trovatori, che ebbero grande influenza in tutte le corti di lingua d'oc nel sud della Francia e nell'Italia settentrionale.

Guilhem de Peiteus

COMPANHO, FARAI UN VERS TOT COVINEN (DESCOVINEN)

et aura·i mais de foudatz no·y a de sen,
et er totz mesclatz d'amor e de joy e de joven.

E tenguatz lo per vilan qui no·l enten,
qu'ins en son cor voluntiers res non l'apren:
greu partir si fai d'amor qui la trob'a son talen.

Dos cavals ai a ma sselha, ben e gen,
bon son ez adreg per armas e valen,
e no·ls puesc tener amdos, que l'uns l'autre non consen.

Si·ls pogues adomesgar a mon talen
ja no volgr'aillors mudar mon garnimen,
que meils for'encavalguatz de nuill hom en mon viven.

La uns fo dels montanhiers lo plus corren,
mas aitan fer' estranhez'ha longuamen
et es tan fers e salvatges que del bailar si defen.

L'autre fon noyritz sa jos, pres Cofolen;
et anc no-n vis belazor, mon essien:
aquest non er ja camjatz, ni per aur ni per argen.

Qu'ie-I donei a son senhor poilli paisen,
pero si-m retinc ieu tan de covinen
que, s'ilh lo tenia un an, qu'ieu lo tengues mais de cen.

Cavalier, datz mi conselh d'un pensamen:
anc mais no fui issaratz de cauzimen:
re no sai ab qual me tengua, de N'Agnes o de N'Arsen.

De Gimel ai lo castel e-I mandamen,
e per Niol fauc ergueill a tota gen:
c'ambedui me son jurat e plevit per sagramen.

Amici miei, farò un componimento ben appropriato, / nel quale vi sarà più follia che senno / e,
mescolati insieme, amore e gioia e giovinezza.

Considererete villano chi non l'intende / e non l'impara volentieri a memoria: / è arduo per chi ne
gode lasciar l'amore.

Ho due cavalli adatti alla mia sella: / sono forti e coraggiosi e abili in battaglia, / ma non posso
tenerli entrambi, perché l'uno non ammette l'altro.

Se potessi domarli come vorrei / non porterei altrove il mio equipaggiamento / perché in vita mia
non potrei aver cavalcatura migliore.

L'uno fu il più rapido dei montanari, / ma da molto tempo è così bizzoso, / così fiero e selvaggio da
rifiutar la striglia.

L'altro fu allevato quaggiù, presso Cofolen, [6] / e secondo me mai ne vedeste uno più bello: / né
mai sarà ceduto, né per oro, né per argento.

Al suo padrone lo lasciai quand'era un puledrino, / ma a una condizione, per mio vantaggio: / che
se l'avesse tenuto per un anno, a me sarebbe rimasto per più di cento.

Cavalieri, datemi un consiglio per questo mio cruccio, / poiché mai scelta mi rese altrettanto
incerto: / non so quale tenere, se Agnese o Arsenia.

Di Gimel ho il castello e la signoria / e per Nieul [7] sono da tutti invidiato, / ché ambedue mi han
giurato fedeltà.

Chi era dunque questo nobile Guglielmo, uno dei padri della letteratura occitana?

Non lo sappiamo con precisione, ma sappiamo che più volte, nell'arco della sua vita, realtà e leggenda si sono confuse. Santo o peccatore non possiamo stabilire, ma è certo che fu scomunicato ben due volte (la seconda nel 1114). Perché una pena così severa e quale il motivo di tanta noncuranza e insolenza da parte del nostro, non sappiamo con esattezza. I tribunali ecclesiastici lo accusarono di aver intrattenuto rapporti adulterini con una nobildonna di corte, la viscontessa di Châtelleraut. D'altra parte è nota la sua insofferenza nei confronti delle gerarchie cattoliche (molto comune in molte corti di Provenza e Linguadoca), il suo anticonformismo e il suo modo di parlare "senza peli sulla lingua". Forse era stato veramente travolto dalle

passioni, oppure con lui si voleva colpire un modello di intellettuale nuovo, non conformista, certamente inviso all'autorità della chiesa: forse si cercava di stroncare sul nascere una mentalità critica verso una chiesa feudale, terreno fertile, come vedremo, per la diffusione delle cosiddette "eresie".

Al di là di tutto resta il fatto che Guglielmo era un raffinato poeta e suoi versi sono ancora lì a dimostrarlo, con tutta la loro forza e la loro modernità a mille anni di distanza. Versi scritti, come avete sentito, in una lingua strana, che però ancora oggi rieccheggia nelle mille parlate di un paese che andiamo cercando, l'Occitania appunto, perché quella lingua si chiamava un tempo lingua d'OC, la lingua del sì, dato che gli antichi romani dicevano per affermare: "Hoc est".

Così cantava il conte di Poitiers, Guilhèm de Péitièu, poco dopo l'anno mille. E' lui il capostipite di quella comunità di poeti cantanti che hanno idealizzato e consegnato alla memoria lo spirito colto, raffinato e libero di un paese senza confini che comprendeva tutto il sud della Francia più una piccola parte della Spagna e dell'Italia settentrionale: l'Occitania, appunto.

A L'ENTRADA DEL TEMPS CLAR (Anon. Occitano XII°sec.)

A l'entrada del temps clar, eya
Per jòia recomençar, eya
E per jelós irritar, eya
Vòl la regina mostrar
Qu'el'es si amorosa
A la vi', a la via, jelós,
Laissatz nos, laissatz nos
Balar entre nos,
entre nos.

El' a fait pertot mandar, eya
Non sia jusqu'à la mar, eya
Piucela ni bachalar, eya
Que tuit non vengan dançar
En la dansa joiosa.
A la vi', a la via, jelós,
Laissatz nos, laissatz nos
Balar entre nos,
entre nos.

Lo reis i ven d'autra part, eya
Per la dança destorbar, eya
Que el es en cremetar, eya
Que òm no li vòlh emblar
La regin' aurilhosa.
A la vi', a la via, jelós,
Laissatz nos, laissatz nos

*Al sopraggiungere dei giorni chiari, eya
Per rinnovare la gioia, eya
E far arrabbiare i gelosi, eya
La regina vuole mostrare
che lei è così amorosa.
Andate via, andate via, gelosi,
lasciateci, lasciateci,
ballare tra di noi,
tra di noi.*

*Ha fatto mandare messaggi ovunque, eya
Che fino al mare, eya
Non ci sia ragazzo o ragazza, eya
Che non venga a ballare
la danza gioiosa
Andate via, andate via, gelosi,
lasciateci, lasciateci,
ballare tra di noi,
tra di noi.*

*Il re viene, eya
Per disturbare la danza, eya
Perché è preoccupato, eya
Che qualcuno gli voglia rubare
la primaverile regina.
Andate via, andate via, gelosi,
lasciateci, lasciateci,*

Balar entre nos,
entre nos.

Mais per niënt lo vòl far, eya
Qu'ela n'a sonh de vielhart, eya
Mais d'un leugièr bachalar, eya
Qui ben sapcha solaçar
La dòmna saborosa.
A la vi', a la via, jelós,
Laissatz nos, laissatz nos
Balar entre nos,
entre nos.

Qui donc la vezés dançar, eya
E son gent còrs deportar, eya
Ben pògra dir de vertat, eya
Qu'el mont non aja sa par
La regina joiosa.
A la vi', a la via, jelós,
Laissatz nos, laissatz nos
Balar entre nos,
entre nos.

*ballare tra di noi,
tra di noi.*

*Ma lei non glielo permetterà, eya
Perché lei non ha bisogno d'un vecchio, eya
Ma di un grazioso giovane, eya
Che sappia ben intrattenere
la donna squisita.
Andate via, andate via, gelosi,
lasciateci, lasciateci,
ballare tra di noi,
tra di noi*

*Chi la vedrà danzare, eya
E muovere i suoi armoniosi fianchi, eya
Potrà ben dire in verità, eya
Che il mondo non ha niente di paragonabile
alla regina gioiosa.
Andate via, andate via, gelosi,
lasciateci, lasciateci,
ballare tra di noi,
tra di noi*

Sembra proprio la storia fantastica della nascita di un mito: una lingua (la lingua d'OC) sembra sbocciare dal nulla all'attenzione del mondo medievale. Una regione vastissima, che si estende dall'Italia nord occidentale alla costa mediterranea, ai Pirenei, fino a giungere ai paesi atlantici, rivela una forte identità comune nelle liriche di un gruppo di poeti di corte che si diffonderanno in tutta l'Europa. E' la nascita di una patria poetica che non diventerà mai una nazione ma il cui spirito sfiderà l'oblio dei secoli: l'Occitania.

Sempre a proposito dei trovatori, si racconta che questi poeti cantassero soprattutto l'amore, la "fin' amour" come si dice in lingua d'OC, un amore quasi contemplativo, che trasforma e trasfigura. Quasi, perché le vicissitudini amorose, per quanto idealizzate, anche nell' Occitania medievale potevano portare a conseguenze assai reali e tangibili:

« Bernart de Ventadorn si fos de Lemosin, Del chastel de Ventadorn. Òme fos de paubra generacion Filh d'un sirvent qu'era fornier, qu'eschaudava lo forn, Per coser lo pan del chastel de Ventadorn. E ven bel òme e adreit E saup ben trobar e chantar E era cortes e ensenhat. Lo Vescomte de Ventadorn, lo seu senhor, S' abellit molt de li e de son son trobar E de son chantar e fetz li grand onor. E lo Vescomte de Ventadorn si aviá Molher bela e gaia E jova e gentiva e abellis se d'En Bernart E de las soas chansons E enamorèt se de li e el de lei Si qu'el fetz sos vers e sas chançons d'ela De l'amor qu'el aviá a d'ella e de la

valor de la dòmna Molt durèt longtemps lor amor Ans que lo Vescomte, marit de la donna E l'autra gent s'en aperceubessen E quand lo Vescomte s'en fos aperceubut En estranhèt En Bernart de si E puei fetz la molher sarrar e gardar. Adonc fetz la Dòmna donèt comjat a'N Bernart E fets li dire qu'is partis e'is alonhar d'aquela encontrada

“Bernart de Ventadorn era del Limosino, della contea di Ventadorn. Di umili origini, figlio del fornaio, scaldava il forno per cuocere il pane per il castello. Crescendo divenne un bell'uomo, imparò a cantare e scrivere versi, insomma fu ben presto una persona cortese e istruita. Piaceva molto al visconte di Ventadorn, suo signore, la sua poesia e il suo cantare. Il visconte aveva una moglie giovane, bella e felice. Anche a lei piacquero molto le canzoni di Bernardo, al punto che si innamorò di lui ed egli della donna e lui scrisse di tutto questo nei suoi canti. Il loro amore durò molto tempo prima che il visconte o qualcun altro se ne accorgesse. Quando ciò avvenne, il visconte gli negò la sua amicizia e fece rinchiudere la moglie nella torre. Così la donna chiese infine al visconte di congedare Bernardo dalla corte ed esiliarlo affinché si allontanasse per sempre dalla contea.”

Jaufres Rudels de Blaia — Vida

« Jaufres Rudels de Blaia si fo molt gentils hom, princes de Blaia. Et enamoret se de la comtessa de Tripol ses vezer per lo gran ben e per la gran cortesia q'el auzi dir de lieis als pelegris que vengron d'Antiochia. E fetz de lieis mains bons vers et ab bons sons ab paubres motz. E per voluntat de lieis vezer, el se crozet e mes se en mar per anar lieis vezer. Et adoncs en la nau lo pres mout grans malautia, si que cill qui eron ab lui cuideron qe el fos mortz en la nau. Mas tant ferron qe ill lo conduisseron a Tripol en un alberc cum per mort. E fo faich a saber a la comtessa, e venc ad el al sieu lieich e pres lo entre sos bratz. Et el saup q'ella era la comtessa, si recobret lo vezer e-l flazar. E lauzet Dieu e-l grazi qe-ill avia la vida sostenguda tro q'el l'ages vista. E enaissi el moric entre-ls braz de la comtessa. Et ella lo fetz honradamenz sepeillir en la maison del Temple de Tripol. E pois en aqel meteus dia ela se rendet monga per la dolor qe ella ac de lui e de la soa mort. »

“Jaufré Rudel principe di Blaia fu uomo nobile e generoso. Si innamorò della contessa di Tripoli senza mai averla vista, a causa del gran bene che dicevano di lei i pellegrini di ritorno da Antiochia. Per lei compose con parole semplici molti versi, che musicò con belle melodie. A causa del grande desiderio di conoscerla, prese il mare nella speranza di poterla finalmente incontrare. Sulla nave, durante la traversata, fu preso da grave malattia, tanto che i suoi compagni di viaggio lo credettero moribondo. Alla fine riuscirono a sbarcarlo a Tripoli, dove fu trasportato

in un albergo in fin di vita. La vicenda giunse all'orecchio della contessa, che si recò da lui in visita e lo tenne tra le sue braccia. Saputo che era proprio lei, Jaufré riprese i sensi per breve tempo e ringraziò Dio per averlo mantenuto in vita fino a quel momento. Morì quasi subito tra le sue braccia. La contessa allora lo fece seppellire con grandi onori presso la casa dei Cavalieri del Tempio. Quindi, a causa del grande dolore, si fece monaca.”

Questa è la leggenda di Jaufré Rudel, trovatore e principe, una leggenda postuma che ha inteso confonderne i contorni in un mito romantico.

Se è vero che lo spirito dei trovatori è immortale in effetti la voce che ascolteremo ne è la prova vivente. Questa voce appartiene a Jan-Marì Carlotti, che è stato definito moderno trovatore per l'affinità della sua vicenda musicale con quella degli antichi poeti in lingua d'OC.

Nato ad Aix-en-Provence da padre corso, ha vissuto a lungo ad Arles, in Provenza. Non è un musicista qualunque: la sua profonda competenza storica e la sua conoscenza delle tradizioni e della poetica provenzale ne hanno fatto il cantore originale di una cultura e di una lingua, l'occitano, a lungo dimenticate.

Carlotti ha molto in comune con gli antichi trovatori: viaggiatore instancabile, osservatore attento, compositore originale e strumentista di valore (ha ideato una personalissima accordatura della chitarra), fin dai primi anni '70 è stato protagonista della rinascita della musica regionale. Con grande originalità ha saputo coniugare stili e influenze lontane, reinterprestando una tradizione antica in chiave assolutamente moderna.

Con lui sono cambiati forse i suoni, gli strumenti, perfino le melodie sembrano rinnovate da uno spirito che si lascia trasportare dall'eleganza del jazz e del blues. Eppure un sapore indefinibile, che ci lega alle antiche melodie trobadoriche, resiste tenacemente all'oblio dei secoli.

E' come se gli echi dell'Occitania rinascessero, attraverso sottili e misteriose alchimie, nello spirito moderno di questi uomini del Midi, che hanno negli occhi la luce delle colline di lavanda o delle viuzze assolate di Arles o di Aix-en-Provence o meglio “en Prouvénsò”, come si ostinano a dire, prima di tradurre in francese, gli occitani.

Occitania: una terra dove mille anni fa i poeti cantavano l'amor cortese, ma non solo, come avete sentito.

Per dirla con le parole dello scrittore e regista Fredo Valla,

“cerchiamo l'Occitania sull'atlante, e non la troviamo: cosa è dunque l'Occitania? Una civiltà, una lingua, un'illusione, un sogno, un desiderio? Il luogo della nostalgia o quello dell'immaginazione? L'Occitania è un caleidoscopio: ruotiamo questo

caleidoscopio e scopriamo luoghi, uomini e storie, dalle vette delle Alpi ai Prenei, dalla costa sconfinata e incolta delle Lande ai vulcani d'Alvernia, dalle paludi della Camargue alle spiagge del Mediterraneo”.

C'è una continuità, un sentimento di identità comune che ha sfidato i secoli e ancora si avverte nell'aria. Non si vedono confini tracciati, eppure le regioni che appartengono a questa koinè culturale ci appaiono nitidamente, quasi non avessero bisogno di delimitazioni ufficiali:

Provenza, Linguadoca, Guascogna, Guienna, Limosino, Alvernia, Delfinato, più alcune valli al di là dei monti (13 in provincia di Torino e Cuneo) oltre alla Val d'Aran in terra di Spagna: in queste terre sentirete facilmente risuonare melodie e canzoni moderne che vi ricordano un passato che neppure conoscete. In queste terre d'Occitania vi capiterà di chiedervi che cos'è, da dove viene questa lingua non scritta che pure tutti parlano e cantano, magari in modi diversi, ma sempre con la stessa assonanza, che non è francese, né casigliano, né catalano, né italiano, ma vi suona familiare, seppure ignota.

Sono passati mille anni dall'inizio del nostro racconto e noi oggi viaggiamo nelle stesse terre che ancora conservano le mura possenti dei castelli medievali dove abbiamo incontrato i trovatori, i nostri poeti musicanti di lingua d'OC. Le corti dell'Occitania sono scomparse nel passato, ma le torri, i saloni, i loggiati, sono ancora lì e le note dei liuti trobadorici continuano a risuonare sotto le antiche volte, anche se soltanto rievocate da piccoli altoparlanti nascosti che l'industria turistica del mito accende per alimentare la nostra fantasia...Ma c'è dell'altro, come avete potuto ascoltare. Ci sono ancora, o di nuovo, uomini-poeti-cantanti che ridisegnano i contorni dell'Occitania con la loro testimonianza errante, scritta dal suono dei loro strumenti e delle loro voci. La loro lingua è ancora quella, certo trasformata dai secoli e arricchita o logorata dall'uso, ma sempre d'OC. E' l'Occitania di oggi, di ieri, o piuttosto fuori dal tempo e dallo spazio, ma sempre nell'aria, che puoi respirare, vedere, ascoltare.

JOINESSA MAI QUE MAI

GAI SABER

Joinessa mai que mai
Joinessa encara ailai
Joinessa mai que mai
Lo bèl sumi pas s'envai
E sus lo chamin
La fòrça de la dança
E sus lo chamin

Mon destin
S'aviva já dedins

Terra di poeti e trovatori antichi e moderni dunque, l'Occitania. Ma non solo. Terra di conquista di Saraceni di cui non si è persa la memoria, terra di eretici e di crociate medievali, paese di feste e tradizioni che affondano le loro radici nelle credenze pagane. Ma anche patria di un premio Nobel per la letteratura, che cento anni fa scrisse usando la lingua d'OC dei suoi antenati. E pure scenario luminoso e variopinto narrato in pagine memorabili da scrittori famosi che vi transitarono. Patria e nazione immaginata e teorizzata fino a pochi decenni fa; territorio aspro e bellissimo nelle alpi piemontesi, dove è ancora ben viva la sua identità culturale e tradizionale. Tutto questo e molto altro cercheremo di mostrarvi nel corso del nostro viaggio, attraverso i larghi viali di Tolosa forse, oppure sostando nelle osterie di Marsiglia o di Nizza, o passeggiando nella piazza di Avignone o nelle viuzze di Montailou o sui sentieri impervi della val Pellice o della val Varaita. Perché l'Occitania è il paese che non c'è sugli atlanti geografici ma di cui si sente la voce, si avverte il respiro, si ascolta la musica; perché varcando le sue frontiere immaginarie, senza saperlo, si percepisce il suo spirito ancora oggi così originale e diverso.

SE CHANTO

Questa canzone d'amore è originaria del Béarn (Guascogna). Una leggenda vuole che l'autore sia Gaston III, Conte di Foix e visconte di Béarn dal 1343, detto **Gaston Febus**. Il soprannome di Febo (sole) gli fu dato per i suoi capelli biondi e per il suo desiderio di potere. Era un uomo di stato potente ed indipendente. Era anche un uomo molto colto, un mecenate circondato da una brillante corte, appassionato di caccia e... di donne. Si dice che sia sicuramente per farsi scusare le sue numerose infedeltà che scrisse questo canto destinato alla sua sposa Agnese di Navarra, quando lei si ritirò presso la sua famiglia in Spagna. Dunque dall'altro lato dei Pirenei, delle montagne. La diffusione di questo canto in Provenza è "molto recente" (fine diciannovesimo secolo). Nei paesi occitani all'ovest del Rodano (Linguadoc toulousain, Gascogne-Béarn), così come nelle nostre valli alpine, questa canzone è considerata come un vero inno. È diffusa anche nella Val d' Aran, terra pirenaica oggi spagnola dove si parla un dialetto Occitano:

*Devant de ma fenestro ia un auzeloun,
touto la nuech chanto, chanto sa chansoun.*

*Se chanto que chante, chanto pa per ieu,
chanto per ma mio, qu'es da luenh de ieu.*

*Aquellos mountainhos que tan autos soun
m'empachoun de veire mes amours ount soun.*

*Se chanto que chante, chanto pa per ieu,
chanto per ma mio, qu'es da luenh de ieu.*

*Baissà-vous mountainhos, planos levà-vous,
perque posque veire mes amours ount soun*

*Se chanto que chante, chanto pa per ieu
chanto per ma mio, qu'es da luenh de ieu.*

Davanti alla mia finestra c'è un uccellino,
tutta la notte canta, canta la sua canzone.

Se canta, che canti, non canta per me,
canta per la mia amica, che è lontana da me.

Quelle montagne che sono così alte
mi impediscono di vedere i miei amori dove sono.

Se canta, che canti, non canta per me,
canta per la mia amica, che è lontana da me.

Abbassatevi montagne, pianure alzatevi,
perché possa vedere i miei amori dove sono.

Se canta, che canti, non canta per me,
canta per la mia amica, che è lontana da me.